

LAVORO VALENZANO ALL'ESTERO

di Leonardo Grano

Gli ultimi decenni del secolo scorso erano ancora i favolosi anni del pionierismo. Folle di europei, col loro carico di miseria e di speranze, si riversavano nelle Americhe, attratte dal fascino di rapidi guadagni e dall'avventura; certamente molte furono le delusioni, ma ancor più numerose furono le famiglie che costruirono le loro fortune, sia pur tra immensi sacrifici, e i loro discendenti oggi ne godono i frutti, ed occupano importanti posizioni sociali in quei lontani paesi.

Anche da Valenza in quell'epoca partirono numerose famiglie sia per il Nord America, sia per il Sud America, in particolare l'Argentina.

A scrivere dell'emigrazione valenzana in quell'epoca non basterebbero queste poche righe e, forse, non basterebbe neppure un solo libro; quasi ogni famiglia ha un parente o più d'uno in America, dalla Terra del Fuoco al Canada. Si trattò all'inizio di una emigrazione povera, contadina. Voglio ricordare qui la storia di alcune famiglie, non perchè siano state migliori di altre, ma perchè sono da me meglio conosciute per ragioni familiari e per la singolarità del loro operato.

Mentre si svolgeva negli Stati Uniti la grande epopea della conquista del West, con le sue storie di indiani, cow-boys e carovane di pionieri in cerca di nuove terre, in Argentina, anche se meno conosciuta, avveniva una storia simile; anche lì vi era un Far West da conquistare, che si chiamava Pampa, e soprattutto Patagonia; anche lì vi erano storie di guerre indiane, di cow-boys che lì si chiamavano *gauchos*, e di pionieri che si inoltravano in quelle immense pianure con le loro lunghe file di *carretas*, e mano a mano, nel loro lento avanzare fondavano nuovi villaggi e paesi e dissodavano e coltivavano la terra. Tra le numerose altre, partirono da Valenza alcune famiglie di contadini, nell'ultimo scorcio dell'800, quali la famiglia Cavallero, dalla Voglina, e Natta, e giunte in Argentina vennero convogliate nell'interno del paese: da autentici pionieri, dopo sacrifici e grandi pericoli, a circa 600 km. da Buenos Aires e 200 km. da Cordoba, insieme ad altre famiglie per lo più piemontesi e venete, furono tra i fondatori di due paesi: Marco Juarez e San Marcos: si trattava, all'inizio, di povere case di legno senza alcuna comodità, lontanissime da ogni forma di civiltà, successivamente sostituite da case in muratura;

le strade erano per lo più piste polverose. A poco a poco, specie a San Marcos, la situazione migliorò, la terra, coltivata in maniera estensiva, cominciò a dare i suoi frutti ed anche la posizione di quelle famiglie divenne migliore; San Marcos oggi è un paesino, fornito di tutti i servizi essenziali e con la ferrovia, circondato da terre coltivate e numerose *estancias*, cioè fattorie, ma ancora negli anni '40 di questo secolo era problematica la ricerca di un medico ed era tragico un ricovero in ospedale.

Fino allo scoppio della I Guerra Mondiale, l'emigrazione valenzana fu per lo più un'emigrazione di agricoltori; gli orefici, a parte l'episodio di Vincenzo Morosetti e Vincenzo Melchiorre, iniziarono più tardi, e l'emigrazione orafa, salvo l'episodio dei 20 orafi trasferitisi in Francia nel primo decennio del 1900, si intensificò specialmente dopo il 1° dopoguerra, negli anni '20 e '30; orefici giovani ma esperti, quali mio suocero Sandro Grossi, detto *Liléla*, Giovanni Natta, Rinaldo Baroso, Primo Buzio ed altri, lavorarono in Buenos

Sandro Grossi



Buenos Aires. Anni trenta. Il laboratorio orafa Roig. Primo a sinistra, Alessandro Grossi (Liléla); il banco era stato coostruito dai fratelli Annarratone, valenzani "trapiantati" a Buenos Aires.

Aires, in un ambiente cosmopolita, presso i più prestigiosi laboratori orafi della città, quali Roig, Walser y Walt, Esmeralda, e per le case orafe più importanti, quali Escasany, Ricciardi, Goodman, insieme ad orefici francesi, tedeschi, catalani, apprendendo il meglio dell'oreficeria internazionale, e a loro volta facendo apprezzare il lavoro orafico e la tecnica valenzani.

La colonia orafa valenzana in Buenos Aires era numerosa, e ricordiamo qui: Rinaldo Baroso, Panelli detto *Ciò (Busanchi)*, Giacomo Marchese, Gobbi, Quinto Peroso, Daniele Mazza, Crivelli detto *Giruléis*, ed altri conosciuti per soprannome.

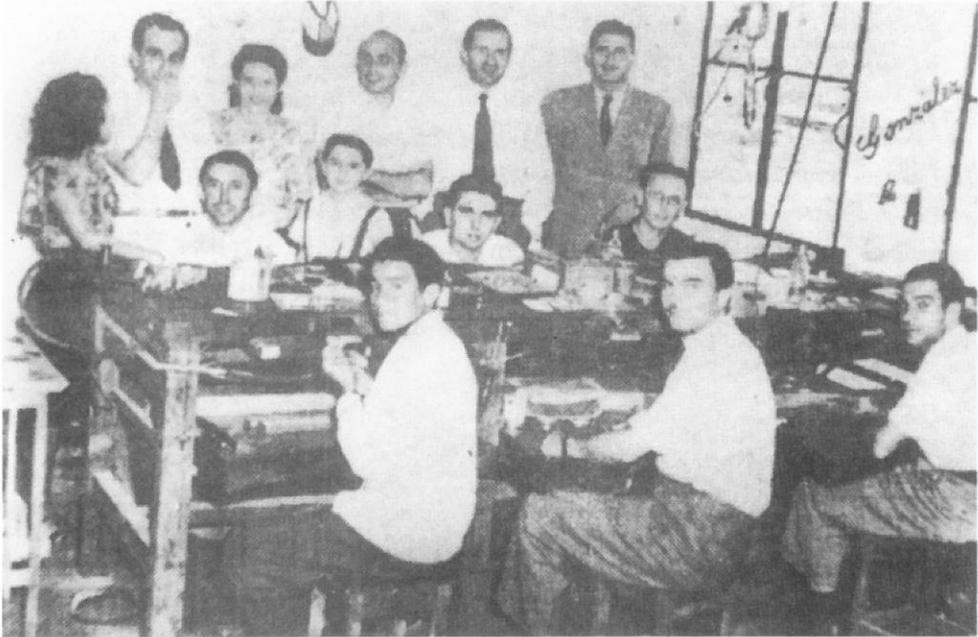
Sandro Grossi



Buenos Aires. Anni trenta. In piazza Lavalle un gruppo di orafi valenzani.

Da sinistra, dall'alto: Giacomo Marchese, Merlani Boschétto, Livio Panelli; seduti, al centro: Crivelli Giruléis, Daniele Mazza, Alessandro Grossi Liléla, Boeri (unico del gruppo a fare un mestiere diverso, il calzolaio); davanti: Quinto Peroso, Gobbi, Rinaldo Baroso.

Dopo il secondo dopoguerra, alla fine degli anni '40, e negli anni '50, altri valenzani emigrarono, portarono la loro esperienza e la loro laboriosità in Buenos Aires, quali i Filippi, Bergonzelli, Zacchetti ed altri, e parecchi trovarono un altro filone in Venezuela, a Caracas, come Robotti, Cautela,

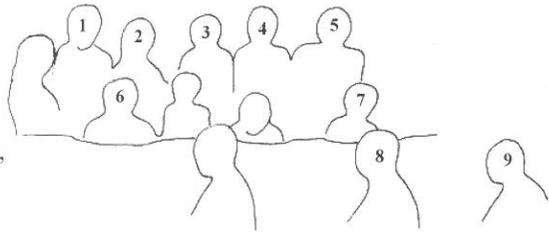


Agrupados en este recodo de su taller, aparecen aquí los hábiles joyeros Italianos a que se refiere nuestro reportaje. Hacia el ángulo derecho —sentado— puede verse al artista que diseña las joyas; y en primer término a uno de los hermanos Bracho, que ya es un buen profesional. El señor Silvio Gotta es el último, de pie, cerca de la ventana.

Riuniti in questo angolo del loro laboratorio, compaiono qui gli abili orafi italiani cui si riferisce il nostro reportage. Nell'angolo destro, seduto, si può vedere l'artista che disegna i gioielli e, in primo piano, uno dei fratelli Bracho che è già un buon professionista. Il signor Silvio Gotta è l'ultimo, in piedi, vicino alla finestra.

La foto è apparsa in un servizio de La Esfera di Caracas del 27 febbraio 1948. Siamo all'interno del laboratorio orafa "Artes Italianas".

1 e 2 Cogniugi Belloni,
3 Dante Gervaso, 4 Pinetto Gotta,
5 Silvio Gotta, 6 Giordano,
7 Cesare Dabene, 8 Armando Longo,
9 Gallino



Caroglio, Sandro Peron che, come riferitomi dallo stesso, ebbe l'incarico di installare una fabbrica con utilizzo di operai locali, Dante Gervaso, Belloni, Giordano, Cesare Dabene, Longo, Gallino, ed infine Giuseppe Gotta, che col fratello Silvio ebbe il laboratorio orafa detto *Artes Italianas* rappresentato nella foto di cui sopra, come riferitomi dallo stesso sig. Giuseppe Gotta.

Anche in Venezuela gli orefici valenzani ebbero modo di farsi conoscere ed apprezzare, apportando un indubbio miglioramento e progresso all'oreficeria locale, tanto che la stampa venezuelana si interessò di alcuni di loro, affermando che nel laboratorio, ove operavano questi nostri valenzani, grazie alla loro scuola *apprendevano a lavorare l'oro i lavoratori venezuelani, imparando una tecnica rinascimentale con materiale locale.*

Concludiamo affermando che l'emigrazione valenzana è stata sempre positiva ed il lavoro valenzano all'estero ha contribuito non poco a far conoscere ed apprezzare la nostra città e la sua attività principale.